

Antropologia

Marc Augé analizza speranze e paure che oggi suscita il futuro sottolineando il valore della ricerca basata sul metodo sperimentale

Evviva l'umiltà della scienza: l'unica strada per esplorare l'ignoto

di EDOARDO BONCINELLI

«A lmanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi», strilla il Venditore di almanacchi dell'omonima Operetta morale del Leopardi. «Credete che sarà felice quest'anno nuovo?» gli chiede il Passeggere. «Oh illustrissimo sì, certo» risponde il Venditore. Segue un'appassionata conversazione, nella quale si constata che il Venditore da parte sua non vorrebbe che l'anno nuovo somigliasse a nessuno degli anni precedenti della sua esistenza. «Oh che vita vorreste voi dunque?» chiede allora il Passeggere. «Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti». «Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?» incalza il Passeggere. «Appunto», conferma il Venditore.

In questo breve e intenso scambio di battute è contenuto il dramma del nostro dissidio interiore riguardo al futuro che ci attende: non troppo diverso dal presente, ma comunque diverso, almeno su di un piano individuale. E su quello collettivo? Che cosa possiamo dire della percezione collettiva del futuro? Nella nuova, splendida veste editoriale, quasi una preziosa livrea nuziale, dei Sampietrini di Bollati Boringhieri è appena uscito *Futuro* di Marc Augé.

Si tratta di un testo breve, ma di grande densità. Appoggiandosi alle sue esperienze di antropologo sul campo e utilizzando come illustrazioni un certo numero di esempi letterari — magistrale il capitolo sulle creature di Gustave Flaubert, in specie Emma Bovary — l'autore dipana un discorso molto ricco e articolato sull'idea stessa di futuro e sul suo rapporto con il passato e la sua interpretazione. Il lettore vi cercherà invano luoghi comuni e argomentazioni oggi correnti: qua è tutto originale, forse... anche troppo. Si avverte infatti spesso l'esigenza di una trattazione più ampia di alcuni argomenti e una maggiore diffusione sui punti nevralgici del testo, testo di spessore filosofico quanto altri mai.

Si comincia con un capitolo a mo' di proemio, quasi un antipasto, anche se in verità si tratta di un piatto forte. Sulla base della sua competenza di etnologo e di antropologo, Augé delinea due diversi modi di vedere il futuro, che lui chiama «messa in intrigo» e «inaugurazione». La messa in intrigo — che io definirei individuazione (o invenzione) di una trama esplicitiva — cerca una spiegazione

e una previsione del futuro sulla base di una particolare concatenazione di eventi del passato, mentre l'inaugurazione inclina a vedere negli eventi futuri tracce di una novità assoluta e di una vera e propria invenzione. Si elencano poi «Le nuove paure dei nostri giorni», che l'autore attribuisce principalmente a una nutrita serie di cambiamenti di scala, sul piano sociale, demografico e culturale, cui noi tutti siamo andati incontro.

Dopo aver toccato il fondamentale tema dell'innovazione, Marc Augé affronta il problema centrale nel capitolo «Scommessa per il futuro: il senso, la fede, la scienza», nel quale si incontrano le espressioni più forti e decise. «Gli eccessi del senso, della fede e della volontà — scrive l'autore — derivano tutti da un riferimento di principio, arbitrariamente postulato, alla totalità; rifiutano l'ignoto, cioè il reale. Nel cristianesimo la nozione di mistero nasce da un corto circuito del pensiero, da un atto di forza intellettuale che porta l'ignoto nel campo del noto, ricorrendo a nozioni come la promessa, l'annuncio o la rivelazione. Di fronte a queste dimostrazioni di superbia, la scienza è un modello di umiltà», essenzialmente perché non ha paura di correggersi. «Detto altrimenti, l'unico settore dell'attività umana in cui la nozione di progresso, inteso come accumulo

di conoscenze, deriva dall'evidenza è anche quello in cui le nozioni di certezza, di verità e di totalità sono continuamente messe in dubbio. Proprio per questo l'approccio scientifico può essere considerato il modello di ciò che qualsiasi approccio politico o sociale dovrebbe essere».

Conclude Augé: «Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo» e porta l'esempio della pillola anticoncezionale e di Internet «a convertirci a una sorta di esistenzialismo politico e pratico... Bisogna rivolgersi al futuro senza proiettarvi le nostre illusioni... imparare a spostare progressivamente e prudentemente le frontiere dell'ignoto: è questo che ci insegna la scienza, è questo che ogni programma educativo dovrebbe promuovere e che dovrebbe ispirare qualsiasi riflessione politica». La natura, in conclusione, ci pone un'epica sfida: «La ricerca del vero. Forse il segreto della saggezza più profonda degli individui sta nel cuore delle ambizioni più vertiginose della scienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Rigore	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

